

CAPITOLO 50

§ospeso nell'aria come la luna, Saphiel aveva la possibilità di guardare tutta la terra. Ed ecco che, a settentrione, poteva scorgere le praterie color cenere dell'Oussania che digradavano dolcemente verso la nebbiosa vallata dei laghi. Gli innumerevoli specchi d'azzurro che sfavillavano di lievi increspature sulle rive placide, formavano un mosaico dalla trama estesa, a corollario dei crinali che s'innalzavano lungo il confine centrale del Roantio. Vallate e alture si susseguivano in morbide volute, tra vigneti che snodavano i loro fitti filari in decorazioni geometriche quasi perfette e frutteti fitti come boschi. Poco più ad est si apriva la forma irregolare del Mare Centrale, quell'ovale infinito che si allungava fino a raggiungere la costa lontana dell'Acarantae, con le sue città scavate nella roccia e i suoi caldi e umidi lidi sabbiosi. Allungando appena lo sguardo si potevano seguire le vene indaco dei fiumi che dal mare serpeggiavano lungo lo stato centrale per raggiungere i massicci montuosi che segnavano il confine con l'Arintia e, infine, valicando le gole profonde si giungeva ad osservare i campi fertili che ospitavano le bionde messi del grano e dell'orzo, della pallida avena, ma anche le verdi distese di alloro, di menta e prezzemolo, il profumato rosmarino e l'infinità di erbe medicamentose; ancor oltre l'oceano imperscrutabile. A sud si estendeva l'Aedania, su cui il sole splendeva con forza maggiore per tutto l'anno, e pascoli e steppe si alternavano alla bassa vegetazione ricciuta e ai boschetti di acacie, fino a culminare, nel meridione profondo, nella invalicabile Foresta Ossidiana, coi suoi alberi immensi e i suoi sentieri praticati solo dai più coraggiosi fra gli uomini.

In questo modo tutto assumeva le forme di un bellissimo arazzo, intessuto da mani sapienti che poco avevano di umano. I fiori non sarebbero mai appassiti, gli alberi non avrebbero più perso le loro foglie, la terra avrebbe mantenuto il suo bruno colore di fertilità e avrebbe lasciato ai prati il loro verde rigoglioso, il luccicare dei marmi puri sui pendii rocciosi non sarebbe mai stato scavato e l'acqua dei fiumi sarebbe rimasta di un turchino splendore. Ogni creatura vivente non sarebbe mai più avvizzita nella morte, il fumo dei camini, sospeso tra cielo e terra, avrebbe dipinto nastri immobili. I monti sarebbero rimasti aguzzi e avrebbero puntato superbi contro il cielo. Le nuvole avrebbero spumeggiato, disegnando le loro forme fantasiose senza più essere spazzate dai venti. L'oro, l'argento, il rosso rubino e il viola ametista, il bianco puro e il nero scintillante, niente sarebbe ingrigito, niente si sarebbe incrinato o piegato.

Quella era la bellezza di cui lui voleva mantenere l'aspetto, ora e per sempre.

Ma... davvero lo voleva? Qualcosa ancora dubitava, dentro di lui, sotto quella consapevolezza solenne, mentre osservava il mondo cristallizzarsi a poco a poco, imprigionato nell'incantesimo più potente che bocca umana avesse mai pronunciato.

Fermare il tempo che scorre era la presunzione di un bimbo nel fermare il corso del fiume gettando ciottoli. Era violare l'Antica Madre, la benevola Creatrice che aveva da sempre nutrito gli uomini, nel suo divenire mutevole ma pur sempre uguale a se stesso.

Nonostante la volontà a cui si sentiva di appartenere gli suggerisse di non tentennare, c'era ancora qualcosa in lui che cercava di frenarlo. Per certo sapeva che nulla poteva esser meglio fatto che bloccare il movimento, quando questo dalla bellezza minaccia di condurre all'abiezione, e il mondo era ora nella sua gioventù più fulgida, sarebbe slittato inesorabilmente verso il disgregamento della vecchiaia, se qualcuno non avrebbe arrestato la caduta. Ma fermare il movimento era uscire dal naturale flusso vitale, che tutto coinvolge, e precludere il futuro in una sorta di presente eternato e privo di sapore. Bello sì, ma forse più vicino ad essere morto che imperituro!

Saphiel continuava ad osservare, e in lui la coscienza si lacerava. Soffocando la Prima Madre avrebbe davvero ottenuto quanto desiderava? Ed era veramente lui a desiderarlo? Sì, lo era, ma allo stesso tempo sentiva quel modo di ragionare come estraneo, come se quei pensieri fossero di

una mente diversa dalla sua, ma echeggiassero ugualmente tra le sue tempie, senza permettergli di afferrare null'altro che l'urgenza di realizzare quanto anelato.

Ricordava, anche se vagamente, che all'origine di tutto c'era stato il desiderio di possedere la potenza suprema e con essa ottenere beneficio per tutti, persino per quegli sciocchi che da sempre lo avevano osteggiato, invidiosi delle sue capacità. Lui, superiore a chiunque, avrebbe conseguito qualsiasi ambizioso traguardo e a quel punto sarebbe stato chiamato eroe. Avrebbe ottenuto rispetto e ammirazione. Avrebbe bandito quella sconsolante solitudine che fin da giovane lo aveva fatto rabbrivire di notte, da solo nella sua branda. Avrebbe allontanato il disprezzo e la diffidenza, la gelosia e il risentimento, per poter essere semplicemente amato.

Ciò che stava realizzando in quel preciso istante era forse il più grande beneficio che avrebbe fatto a tutti, l'immobilità incorruttibile. Restava tuttavia da chiedersi, chi sarebbe rimasto per amarlo?

Era così in alto che neppure i forti venti orientali potevano toccarlo, eppure qualche cosa lo raggiunse e lui, dapprima la ignorò, poi si mise in ascolto.

Saphiel, riesci a sentirmi? Mi stai ascoltando? Era una voce, una piccola vocina esitante, leggera come un brandello di nuvola e altrettanto inconsistente. *Ti supplico, cessa questa follia! Se non lo farai non resterà più nulla di te, tutto questo ti sta uccidendo!* Per la prima volta da chissà quanto tempo, Saphiel smise di guardare la terra ai suoi piedi e fissò dritto di fronte a sé, oltre lo sconfinato cielo che protendeva i suoi inafferrabili confini verso i quattro punti cardinali. Gli parve di intravedere qualcosa, ma era così evanescente che poteva anche essere un miraggio, un gioco bizzoso di un qualche raggio di sole.

Ascoltami Saphiel, per la Prima Madre e per tutti gli dei che hanno regnato prima di lei! E la voce parve incrinarsi un poco. *Ascoltami, Ashary, se il tuo non è stato davvero un inganno fin dal principio... per il dolore che provo ora al solo pensiero di perderti!*

Il giovane prete afferrò quelle ultime parole e le trattenne per sé qualche secondo in più, anche se questo poteva essere assai pericoloso, poiché la piccola scheggiatura del dubbio che già in precedenza nutriva, iniziava ora a formare un crepa sottile – Sei forse tu qualcuno che conosco? – chiese, incerto.

Hai pronunciato il mio nome in innumerevoli occasioni, a volte anche con tenerezza! Fu la risposta, che non nascondeva una crescente speranza. *E quanto vorrei ora che tu lo ripetessi di nuovo!*

Saphiel si sforzò di afferrare quel nome, era difficile farlo, mentre era così intento nell'incantesimo, eppure quella voce aveva un suono familiare e persino rassicurante, seppure bisbigliava da così tanto lontano. Gli ricordava, in un certo qual modo, la bellezza della terra medesima, scura come un campo arato, incantevole nella sua saldezza, vibrante nella forza che non tradisce e si rigenera, che palpita calore, che avvolge e conforta, che riempie gli animi. Un'energia vitale che non poteva certamente essere marmorizzata, pena la perdita della sua essenza primordiale, quella stessa bellezza che Saphiel credeva di salvaguardare asfissinandola.

E allora gli fu più semplice ricordare, mentre la crepa dentro di sé si ampliava diventando una scura voragine, – AyVer, sei tu che mi stai chiamando! AyVer, il mio AyVer, l'uomo che mi ha amato nonostante io fossi solo veleno... –

Precipitò immediatamente. Tutto sotto di sé scomparve quando le sue labbra, da cui fluiva la maledetta ninnananna, si chiusero nel silenzio rombante della sua coscienza ormai quasi del tutto lacerata dalla potenza del libro che ora, ma di questo non ne era consapevole, non stringeva più tra le mani.

* * * * *

Saruna depose con tutta la cautela possibile il corpo di Sélin sul morbido terreno di foglie all'interno del bosco. Nonostante fosse così stanco da non riuscire quasi a respirare, nonostante il dolore scorresse impietoso in tutto il suo organismo, come un fiume in piena che minaccia di sfondare ogni cosa che incontra, liberò il suo padrone dagli aghi che aveva conficcato nella carne e

medicò alla meno peggio le ferite, poi si alzò per ad andare a prendere un po' d'acqua al vicino torrente che scorreva tra le rocce.

La notte stava maturando lentamente, ma il cielo rimaneva oscuro e non si intravedevano ancora i colori rosei del primo sole mattutino. Molto ad est si levava ancora il fumo rosseggiante dell'incendio che divampava al Castello Scarlatto. Saruna aveva dovuto faticare non poco per riuscire a volare fino a lì, recando anche il peso di Sélin, la sua ala sinistra era ormai ridotta a brandelli e assai difficilmente avrebbe potuto tornare normale. Probabilmente gli sarebbe stato impossibile librarsi di nuovo nel vuoto, mai più i venti lo avrebbero sostenuto, sospinto e accarezzato. Ma non aveva tempo di rammaricarsi, le montagne del Gortrand avrebbero dato loro sicuro rifugio dai battitori dell'Esercito dei Regni Uniti, nel caso fosse venuto loro in mente di cercare superstiti. Erano impervie e ostili, per chi non le conosceva più che bene, e piene di anfratti e insenature ove trovare riparo, ma sarebbe stato sciocco per questo abbassare la guardia. Inoltre il suo signore giaceva ancora privo di conoscenza e per di più il battito del suo cuore era tanto debole quanto pigro. Tutto il sangue che era defluito da lui non poteva certo tornargli in corpo e la sua vita, un tempo salda come gli stessi pilastri del tempo, ora si sfogliava sul viso appesantito da segni che Saruna non aveva mai visto prima d'allora, e sull'argento che spuntava in lunghi nastri tra gli scuri capelli.

Mentre si chinava sull'acqua gorgogliante per raccogliera in un involucri di foglie che aveva fatto poco prima, le lacrime spiovevano dalle sue guance per unirsi alla trasparenza del ruscello. – Non doveva andare così! Perché... oh, perché dolce signore avete fatto questa follia? – *Non gli bastava il suo dominio sulle belle terre del Gortrand? Non gli bastava il suo imponente castello che non aveva eguali nella storia del mondo? Non gli bastava l'affetto e la lealtà del suo popolo? Non gli bastavo io?* E quei pensieri erano il tormento più atroce da sopportare, ben più di tutte le ferite che aveva in corpo.

Tornò indietro, al luogo che aveva temporaneamente scelto per prestare al suo padrone le prime cure. Non aveva niente altro con sé se non la semplice speranza che Sélin, il grande Mago Sélin Setanera, non poteva morire in quel modo.

Mentre lavava con cura il viso impiasticciato di sangue e faceva scorrere un poco d'acqua sulle labbra screpolate, gli occhi dell'uomo si spalancarono. Le sue pupille erano così sottili da sembrare appena punte di spilli, ma lentamente sembrò metterlo a fuoco e Saruna azzardò un richiamo, che era in realtà molto più simile ad un singhiozzo: – Sélin? – Gli passò le mani sulla fronte e attese, col cuore in gola.

Sélin chiuse di nuovo gli occhi e impiegò qualche secondo a riaprirli di nuovo. – Ho fallito, dunque. – sussurrò, con una voce così bassa e roca che l'Arkmir faticò a comprendere. Ma tanto bastava a riaccendere in lui ogni fiducia, gli gettò le braccia al collo e gli si strinse addosso. Tutto il suo corpo gridava dolorante per quel gesto impulsivo, ma Saruna ignorò qualunque cosa che non fosse quel dolce, ritrovato calore. – Siete stato un folle! Un folle! – gridò piangendo. – Mi avevate promesso che saremo stati insieme per sempre una volta finita la battaglia! Se morite sarà impossibile, ed io rimarrò di nuovo solo! – Poi rammentò ciò che aveva udito durante la lotta contro Sharanatzen, quando Sélin aveva affermato che tutti erano destinati ad un sonno perpetuo e aggiunse tristemente: – Anche se forse voi non mi volete più... –

Una mano gentile si poggiò sul suo capo, il petto di Sélin si sollevò lentamente in un profondo sospiro. – Credo di doverti delle spiegazioni, mio piccolo Saruna. –

Saruna si sollevò e scosse la testa. – No, non parlate! Siete ferito gravemente, non dovete spendere energie in niente altro che tentare di sopravvivere! –

– Invece credo sia importante che io ti spieghi e, soprattutto, che tu capisca. – Alzò una mano e gli asciugò con la punta delle dita le lacrime sulle guance. – Shadish aveva ragione, ho attardato troppo l'assalto, ho permesso loro di mobilitarsi, studiare la situazione, comprendere molte più cose di quello che avrebbero dovuto. Ho permesso loro di circondare il Castello Scarlatto e dare l'avvio all'assedio. Avevo molto tempo in realtà a mia disposizione, ma non l'ho potuto sfruttare come volevo. –

– L’incantesimo era troppo complesso e non vi è riuscito? – azzardò Saruna, stropicciandosi il naso umido su quello che rimaneva della manica della sua veste.

Sélin sorrise, e quel sorriso era un misto di sofferenza e tenerezza – L’incantesimo è riuscito, infatti tu ora sei libero. Ho spezzato il Vincolo che i Sacerdoti Turchesi avevano creato tra te e lo Zander. –

Il giovane demone spalancò così tanto gli occhi che le palpebre tremarono indolenzite – Co... cosa intendete dire? Io ho sentito quando parlavate con quell’odioso prete, il vostro incantesimo avrebbe fatto dormire il mondo per sempre, cantavate quella ninnananna! –

Sélin sospirò di nuovo, era evidente che respirare era penoso per lui. – Già, quello era il mio scopo ultimo... ma non è per quello che ho esitato e Shadish lo sapeva. Ho preso tempo perché prima volevo liberare te dai ceppi magici che ti legavano allo Zander e permetterti così di ritornare al tuo Piano Esistenziale. Volevo rimandarti a casa, al sicuro, come ti avevo promesso quando ci siamo incontrati, prima di trasformare questo mondo e ciascuna vita in esso presente, come l’immagine immobile di un arazzo. Lo Zander esigeva un contributo inumano, per realizzare questo mio desiderio. Migliaia di anime da catturare ed usare come energia cinematica per avviare la trasformazione. Per convertire i flussi vitali della Prima Madre in qualcosa di reversibile, fino al totale blocco... Avevo pensato che sarebbe stato sufficiente far confluire al castello tutto l’Esercito dei Regni Uniti, migliaia e migliaia di individui, che avrebbero inconsapevolmente fornito le loro anime allo Zander per la realizzazione del mio desiderio. Il disastro colossale di Qharidor avrebbe dovuto far comprendere loro l’importanza di prepararsi con tutti gli uomini possibili. La ninnananna gli avrebbe fornito poi l’indizio giusto per raggiungermi, nel pieno delle loro forze, fino al Castello Scarlatto. Il contatto spirituale tra Shadish e quel Chierico Turchese mi avrebbe assicurato la riuscita di questa parte del piano tramite le giuste esche. Era tutto pronto, ma ho voluto che Shadish li bloccasse a Falathar... era tutto pronto, i Regni Uniti avevano orgogliosamente mobilitato il loro esercito, convinti che grazie ad esso mi avrebbero sbaragliato, inconsapevoli che era proprio la loro preziosa, incomparabile forza armata ciò che mi mancava per ottenere la vittoria. Li avrei attesi alle porte del castello, le avrei lasciate aperte per loro! Le loro anime sarebbero state divorate dallo Zander ed io avrei ottenuto il potere di un Dio. – Un sorriso triste affiorò sulle labbra del mago. – Ma non sopportavo l’idea di perdere te, mio piccolo Saruna, e così, tornando indietro sui miei propositi, ho cercato di liberarti. Ho chiesto a Shadish e a Nakin di prendere tempo, ancora più tempo. Troppo tempo. Ho permesso a quel giovane Chierico di comprendere più a fondo quanto stava succedendo, ho permesso ai soldati di sfondare le mie mura, di uccidere i miei uomini... –

– Quindi avete fallito... per causa mia? – Saruna si sentiva come se gli avessero strappato il cuore dal petto e gettato a terra e calpestato di fronte ai suoi occhi. Le lacrime tornarono a valicare l’argine delle ciglia, rigando il viso impallidito e sofferente.

– Oh no, no tesoro mio! – Sélin si affrettò ad attirarlo verso di sé – L’unico colpevole sono solo io, che non ho capito, fino a quando non è stato troppo tardi, di essere un dannato egoista. – poi la sua voce divenne un sussurro. – C’è ancora una cosa che mi rimane da fare, la battaglia è ormai finita per me, è giunta l’ora di lasciare andare Nakin, visto che Shadish non si trova già più qui. Mi hanno servito bene entrambi, nonostante tutto. –

Saruna col viso schiacciato contro il collo caldo del suo padrone sentì che le forze gli venivano meno, ma la mano di Sélin continuava a carezzargli la testa e quindi non c’era più nulla che potesse preoccuparlo. Si sentiva triste perché il mago non aveva potuto realizzare il suo sogno. Da quando era insieme a lui non aveva fatto altro che lavorare al suo fianco affinché un giorno quel desiderio segreto, tanto vagheggiato, diventasse finalmente realtà. Mai una volta aveva fatto domande, mai una volta aveva messo in dubbio la legittimità del suo signore di piegare anche il volere divino ai suoi desideri. Alla fine tuttavia giacevano entrambi lì, inermi, deboli, sconfitti.

Sélin iniziò con cautela a pronunciare formule arcane. La magia era ancora forte in lui, nonostante somigliasse ora molto più ad un fragile guscio in procinto di andare in pezzi che al temibile e splendido mago che era stato un tempo. Le sue parole che avevano un suono ma il cui significato

sarebbe sfuggito ai più, si levarono verso l'alto come farfalle trasparenti e volteggiarono traballanti in direzione del lontano castello che sveltava ancora, nonostante il tremore che lo scuoteva fin dalle fondamenta potesse essere percepito perfino dove si trovavano loro.

– Ecco. – concluse il mago. – Anche Nakin ha fatto ritorno alla sua dimora originale. –

L'Arkmìr chiuse gli occhi e bofonchiò: – Quello stupido colosso... – Non avrebbe mai potuto dimenticare di dovere tutto a Nakin, la vita sua e del suo signore. – ...ora non mi seccherà più! –

Sélin ridacchiò, e mai suono gli parve più dolce. – Ora riposa, Saruna, e non preoccuparti, andrà tutto bene... –

Quella voce così amorevole, quelle mani così belle e nobili che lo confortavano, quel profumo familiare...

Sì, tutto sarebbe tornato al suo posto, non c'era più nulla da temere. – Ricostruiremo il Castello, mio dolce signore, lo faremo più grande e più robusto. Verrà di nuovo molta gente ad abitarci. Sono certo che Ylluma ci sta già aspettando, voglio mangiare ancora la sua zuppa di cipolle, io gli dicevo che non mi piaceva, ma non era vero... – Non si accorse neppure che si stava addormentando, sentì solo le labbra di Sélin posarsi sulla sua fronte.

CAPITOLO 51

Roboando, ondeggiando, tremando e sbuffando, l'alto, magnifico castello, creato da Sélin Setanera, aveva iniziato a collassare. Per quanto ancora le sveltanti pareti sarebbero state in piedi nessuno avrebbe saputo dirlo, neppure Nakin che, sfinito come mai si era sentito in tutta la sua lunghissima esistenza, se ne stava seduto, accanto al cadavere di un giovane umano, il cui viso, seppur chiazzato di sangue e bruciato dall'acido, sembrava colto da un sonno dolce e sereno.

La lotta tra lui e Sharanatzan era terminata e l'essenza del Diavolo in forma di ragno si era finalmente dissolta da quel Piano Materiale, abbandonando definitivamente quel piccolo corpo martoriato. A Nakin non interessava, ma sapeva per certo che l'umano che aveva fatto da ospite e prigioniero di Sharanatzan era morto sicuramente benedicendolo. Libero ormai definitivamente da quel supplizio condiviso, che faceva di lui una creatura infelice e tormentata.

Lo stesso Nakin attendeva con una certa impazienza, il legame che lo teneva avvinto a quel Piano era ora così sottile che sarebbe bastato pochissimo a spezzarlo. Shadish se ne era andato, aveva provveduto lui stesso a disperderlo, generando così la prima, dolorosa, ferita in se stesso, visto che al compagno traditore era comunque legato dal vincolo imposto da Setanera. Sélin invece doveva essere ancora vivo, portato da qualche parte dal piccolo Arkmìr.

L'idea lo fece sorridere. Mai aveva visto tanto amore unire un demone ad un umano, ma infondo, a quel punto, poteva ben capire Saruna. In fin dei conti anche a lui gli umani piacevano, ora che aveva imparato a conoscere la loro caparbia forza di volontà, il loro soverchiante istinto alla sopravvivenza, il loro modo complicato di relazionarsi con i propri simili e con chi era completamente diverso. La loro bizzosa natura era affascinante.

– Ah Shadish, quanto avevi ragione, forse neppure tu avevi capito fino a che punto! Queste deboli creature, la cui pelle si può spezzare soltanto sfiorandola con un artiglio, sono in realtà più forti di qualunque altra Essenza, in qualunque Piano si voglia andare a cercare... – la sua risata si perse sotto il caos che regnava in quel lento, inesorabile crollare. Alzò la testa, l'unico occhio sano fremeva dolente, vide il soldato uscire recando in braccio, come Saruna poco prima, il suo fagotto prezioso. I loro sguardi si incrociarono.

– Fuggi uomo, e vedi di far correre veloci quelle tue gambette... la terra geme e la pietra presto ci ingoierà... – gli disse.

– E tu? – rispose quello, mostrando a Nakin ancora una volta quanto gli esseri umani potevano essere folli, e facendolo sorridere. Ma il suo sorriso non aveva nulla di minaccioso, sembrava quasi intenerito.

– Ti preoccupi della mia incolumità? Lascia perdere, il mio tempo qui si è già concluso, tu e il tuo carico invece potete avere ancora una possibilità. Non sprecare altri secondi, dunque, altrimenti non avrai neppure la possibilità di rammaricartene! –

L'umano indugiò un poco, poi, rivolgendogli quello che Nakin ormai aveva imparato essere il saluto dei militari, corse su per le scale. La polvere che si stava raccogliendo in dense nubi lo ingoiò e Nakin ascoltò soltanto per un breve periodo i suoi passi allontanarsi prima di essere divorati dalle grida della fortezza morente.

Con un poco di fatica si alzò in piedi e senza fretta entrò nello studio che, tempo addietro, aveva fornito la porta al suo ingresso in quel Piano. Ricordava ancora bene quel giorno, quando di fronte ai suoi occhi era apparsa una piccola creatura, bella a vedersi nonostante il suo aspetto miserevole di uomo, e potente in maniera inaspettabile, tanto che era riuscita ad istillare in lui il terrore puro, quando, baldanzoso per la sua forza incontenibile che nessuno fino ad allora era mai riuscito a piegare, aveva minacciato di distruggerla.

“Preferisco di gran lunga che i miei seguaci mi amino, piuttosto che odiarmi.” Gli aveva detto Sélin in quell'occasione, dopo averlo ridotto ad un tremante ammasso di paura, con voce conciliante, e Nakin lo aveva comunque odiato, anche se rispettato. Ora però le cose erano diverse.

– Anche tu avevi ragione, Setanera. – disse fra sé, raccogliendo tra le rovine, un antico libro, da cui ancora si levavano gli intensi effluvi di un potere primitivo e divino. – Questo libro è stato la causa di tutto, ma anche lui è destinato a scomparire. – Lo appoggiò vicino a ciò che un tempo era stata una scrivania, ancora si vedevano pergamene bianche arrotolate e pennini dal manico d'avorio, sotto la patina crescente della polvere e del calcinaccio che dal soffitto pioveva copioso. – Le rovine del Castello Scarlatto saranno la sua dimora definitiva. –

Inclinò un po' la testa, le sue orecchie pinnate sentivano ora un suono diverso dallo sgretolarsi della roccia, somigliava più al mite sciabordio dei liquidi. Alla dolce, sommessa litania delle acque infinite contro le isole di bianco cristallo che si ergevano dalle profondità oceaniche del suo Piano di esistenza. – Anche per me è giunto il momento di andare, anche se... – Non provava dolore e quello era strano, forse che la Morte era stata così gentile con Setanera da recidere il filo con straordinaria delicatezza?

Ebbene, poco importava. Nel suo dissolversi non c'erano rammarichi di nessun tipo, e semmai qualcuno di quei piccoli, stolti umani avesse un giorno desiderato disturbarlo di nuovo, sarebbe tornato con piacere...

CAPITOLO 52

Il fertilizio di Setanera venne giù implodendo in se stesso, come una colossale creatura affondò tra le sue macerie sputando polvere e detriti, alitando le sue ultime fiamme prima di ansimare cenere nera come la pece. Seppellì i corpi dei caduti che i soldati sopravvissuti non avevano fatto in tempo a trascinare via, ammaccò e distrusse numerose delle macchine da guerra presenti sul perimetro esterno, strappò via un pezzo di terreno, tale che la collina sul quale era adagiato assunse l'aspetto di un dirupo tagliato a metà, infine, con un ultimo ruggito agonizzante, andò incontro al suo fatale destino e giacque su di un letto immenso di rovine annerite. Solo alcuni brandelli dei tetti dorati rilucevano sotto la luce dolce dell'alba, che in quel momento stesso scioglieva i nodi della notte per iniziare a schiarire la vista su quel mondo che, inconsapevole, aveva rischiato di non svegliarsi più.

Al termine di tutta quella roboante cacofonia restava solo un silenzio immobile, neppure i feriti osavano lamentarsi. Per alcuni, lunghissimi istanti, nessuno mosse un solo muscolo. Poi, dall'accampamento semi distrutto e coperto di pulviscolo e detriti, si levò una voce imponente, che neppure i corni avrebbero potuto eguagliare.

Levinàs gridò a pieni polmoni i suoi primi ordini, scuotendo i soldati dal loro stupefatto torpore, e la vita tornò improvvisamente a manifestarsi.

Si cercò di recuperare il recuperabile, i feriti vennero condotti alle infermerie, i soldati dalle divise scarlatte sopravvissuti vennero tutti imprigionati e nessuno di loro oppose resistenza, silenziosi come fantasmi fissavano ciò che restava della loro fortezza, nei loro sguardi non c'era tuttavia né timore né vergogna. Un anziano soldato fra loro si fece avanti, dichiarandosi come il capitano, il suo nome era Dekrolais, sarebbe stato lui a rispondere dell'agire dei suoi uomini. Anche i loro feriti vennero condotti alle infermerie e vennero sottoposti alle cure necessarie.

Andina si affiancò al Generale, era smunta e sfinita, ma i suoi occhi luccicavano vivacemente. – Abbiamo vinto! – ansimò.

– Sì. – ribatté Levinàs, guardandosi attorno. – Ma a quale prezzo? – Distruzione ovunque, centinaia di morti, migliaia di feriti, i danni a cui porre rimedio erano così tanti da essere pressoché incalcolabili. E poi AyVer, da troppe ore lo stava cercando, ma di lui non c'era traccia. Era scomparso in tutto quel tumulto. Gwendan aveva riferito che i soldati che erano con lui lo avevano visto dirigersi all'interno del corpo centrale della roccaforte, nessuno l'aveva più visto dopo di allora.

Con un sospiro Levinàs riportò la sua attenzione sulla Chierica. – Avete subito ingenti perdite anche voi? – chiese.

Andina annuì con aria grave – Ciò non toglie che, probabilmente, se le cose non fossero andate in questo modo, le perdite sarebbero state immensamente più grandi. Quello che mi chiedo è... cosa ne è stato dello Zander? –

Levinàs non avrebbe saputo cosa risponderle, anche se non si trovò neppure nell'imbarazzo di farlo, dato che nel medesimo istante una voce li interruppe da dietro.

– Signore! – disse un soldato ansante dopo una evidente corsa e col viso paonazzo. – Il Generale dalle Spine, l'hanno ritrovato poco oltre le mura distrutte del castello... –

Levinàs lo afferrò alle spalle e lo scrollò bruscamente – E' vivo? –

La testa del soldato ballonzolò – Recava con sé anche il Venerando Saphiel... sono vivi entrambi, signore! –

– Che la Prima Madre sia benedetta per l'eternità! – Il vecchio Generale sentì quasi le ginocchia cedere per il sollievo. L'istante dopo si stava già incamminando verso la direzione indicata dal soldato. – Ora mi sentirà, quel ragazzino incosciente... Oh, se mi sentirà! –

EPILOGO

È raro che a Surphisia nevicasse, ma quello era un inverno anomalo e, del resto, dall'alto delle scalinate del Tempio, osservare la città sotto quella tenera coltre bianca faceva uno strano, affascinante effetto. La neve si era posata sui tetti colorati, sui tralici verdi dei glicini, aveva ricoperto alberi e giardini. A parte il mare, grigio acciaio, tutto il resto era di un candore abbacinante.

AyVer si tolse i guanti di pelliccia che aveva e si strofinò le mani gelate, tra gli sbuffi di vapore del suo stesso respiro, osservava la città languire in quello che pareva un sonno sereno e un poco la invidiava.

Era ancora presto, il sole era sorto da appena un paio d'ore, il tempo di fare una colazione frugale e di svolgere i compiti mattutini alla caserma, non molti in verità, visto che la maggior parte dei soldati era tornata alle proprie case. Era di nuovo tempo di pace, lui stesso avrebbe potuto tornarsene in Aedania, dopo tanti anni di assenza. Levinàs era partito per il suo paese natale neanche una settimana prima.

Girò le spalle al panorama e si affrettò a percorrere gli ultimi scalini, diretto ai dormitori dei Chierici. Era lì del resto che passava la maggior parte del suo tempo.

Entrò nella stanza di Saphiel, ormai senza più bussare. La finestra era stata svelata e la luce intensa del sole riflessa dalla neve entrava a rischiarare tutto il piccolo ambiente. AyVer ormai non badava più all'arredamento, in tutti quei mesi non aveva fatto altro che osservarlo, nelle lunghissime, interminabili ore di veglia, tanto che lo conosceva praticamente a memoria, in ogni singolo centimetro.

La giovane apprendista che si occupava in quel momento del Venerando Saphiel era stata certamente avvertita che sarebbe giunto in mattinata il Generale dalle Spine. Quando se lo ritrovò alle spalle sussultò comunque di sorpresa, non lo aveva sentito avvicinarsi. Il suo volto divenne di un rossore intenso. – Signore... Signor generale dalle Spine? – Sembrò impressionarsi ancor di più quando incontrò il duro riflesso nero dei suoi occhi.

AyVer annuì. – Puoi andare ora, resterò io con Saphiel. –

– Va bene... – balbettò lei esitante. – Prima di andare però ho una cosa da comunicarvi da parte del Venerando Gwendan. –

AyVer sedette sulla sedia che aveva lasciato libera la ragazza e alzò appena lo sguardo sul viso di Saphiel. – Dimmi. –

– Il Venerando Gwendan dice che il Venerando Saphiel ha dato segni di lucidità, proprio questa mattina all'alba, secondo lui, e anche secondo il guaritore, questa volta ha manifestato un ritorno di coscienza vero e proprio. –

L'aedano ascoltò in silenzio, osservando quel viso pallido come l'avorio, immoto, privo di vita, se non fosse per il respiro lieve che accompagnava il semplice muoversi del petto sotto coperte e lenzuola. I biondi capelli di Saphiel erano sparsi sul cuscino e attorno alle guance scavate, sfioravano le bende che giorno dopo giorno venivano applicate pulite sugli occhi lesionati dalla potenza dell'incantesimo. – Capisco. – mormorò, ma non si sentiva di gioire della notizia, in quasi due mesi di sonno comatoso, a tratti era capitato che Saphiel riacquistasse una parvenza di consapevolezza, per poi risprofondare subito dopo nel vuoto. A volte lo aveva sentito parlare, dicendo cose incomprensibili appena bofonchiate, altre volte semplicemente gemeva o sospirava. In alcune occasioni, che più di ogni altra erano rimaste impresse nella memoria del soldato, lo aveva sentito supplicare con debolezza il proprio nome: AyVer.

Nulla più di questo, per quale miracolo il suo spirito fosse rimasto ancora attaccato al corpo, nessuno riusciva a spiegarglielo, né Sacerdoti, né guaritori.

La ragazza rimase bloccata alle sue spalle, finché il Generale non si rese conto che stava aspettando congedo, allora le sorrise e le disse di andare, ringraziandola per la prima volta, e senza reale entusiasmo, per la lieta notizia.

La ragazza uscì e lo lasciò solo nella stanza. Fu allora che insinuò una mano sotto le coperte e raccolse quella calda di Saphiel tra le dita fredde, stringendola con tenerezza. Quel calore era confortante. Sarebbe stato bello riavere Saphiel dalla lingua sferzante al suo fianco. Da quando avevano lasciato il Gortrand alle sue macerie, tutto si era susseguito prima a ritmo incalzante, quasi insostenibile: i resoconti, le congetture, il conto delle perdite, le attività di recupero, i congedi; poi la tensione era scesa, fino a divenire un lento tornare alla calma originale, prima della scomparsa dello Zander.

Gli alberi avevano definitivamente dismesso il loro manto d'oro infuocato, gli ultimi frutti dal guscio duro erano caduti, i magazzini con le scorte completamente rimpinguati erano stati aperti e l'inverno aveva preso possesso di tutti i Regni, dove in maniera prepotente, dove come una sonnacchiosa primavera.

Per AyVer era rimasta quella piccola stanza asettica e un letto silenzioso su cui giaceva un uomo perduto in chissà quale landa di sogno. Vicino fisicamente, ma lontano valli, monti e mari con lo spirito. Chissà se mai gli era giunta una sola delle parole di conforto o delle semplici chiacchiere che durante il passare delle ore e dei giorni e infine di settimane e mesi gli aveva riferito?

Povero Saphiel, lo nutrivano, lo lavavano e lo accudivano come se fosse stato un neonato. Il suo orgoglio avrebbe mai accettato una simile situazione? Di sicuro lui, AyVer, avrebbe preferito morire piuttosto che restare in quelle condizioni, ma, egoisticamente, voleva che Saphiel visse.

Il tempo trascorrevva, era facile rendersene conto, seguendo lo spostamento delle ombre dei mobili e sul muro, ma nessun cambiamento pervadeva l'aria. Il soldato, quel giorno, aveva poca voglia di parlare, e non aveva neppure alcun aneddoto da raccontare all'infermo, dato che le caserme erano semideserte. Così taceva, e la sua mano, sotto la coperta, continuava a carezzare sconsolatamente il liscio dorso dell'amato.

Gwendan lo raggiunse poco prima dell'ora di pranzo, controllò le condizioni di Saphiel e infine gli raccontò di quanto accaduto all'alba.

– Abbiamo avuto un breve scambio di battute, sembrava confuso, ma rispondeva con criterio. – diceva, osservando meditabondo il viso passivo del dormiente. – Non aveva mai dato segno di comprendere cosa o chi avesse intorno, questa mattina invece sembrava essere consapevole... non so se si tratti di un fuoco di paglia, non vorrei accendere false speranze, ma anche il guaritore conviene che è incoraggiante! – Poi alzò il suo viso verso AyVer – Ma voi, piuttosto, passate qui la maggior parte del vostro tempo di tutti i giorni e questo comincia ad impensierirmi. Avete bisogno di respirare un poco... –

– Io sto bene, Venerando, non c'è motivo di preoccuparsi. –

Gwendan aveva ormai rinunciato da tempo a combattere quella battaglia, per cui si limitò a stringersi nelle spalle e ad allontanarsi, lasciando che la stanza ripiombasse nel silenzio.

La notte sopraggiunse, gelida, sputacchiando ancora neve. AyVer fece ritorno alle caserme e si addormentò velocemente, quando la mattina dopo giunsero a chiamarlo, si ritrovò sorpreso a pensare che era ancor prima del solito e si domandò se non fosse accaduto qualche cosa.

Si vestì di fretta e uscì nell'anticamera della sua abitazione.

– Un messaggio per voi dal Tempio. – disse il soldato porgendogli un pezzo di pergamena arrotolato. Dopo che lo ebbe svolto e letto, non diede nemmeno l'ordine di congedo al giovane che si trovava ancora sull'attenti davanti a lui, schizzando fuori verso le stalle.

Quella mattina avrebbe fatto correre il suo morello per le strade ghiacciate della città.

Quando finalmente raggiunse la camera di Saphiel vi trovò dentro fin troppa gente. Gwendan, l'anziano guaritore di nome SuRam, un giovane inserviente che teneva bacinelle e panni tra le braccia e almeno un altro Chierico Turchese, che AyVer aveva visto alcune volte in compagnia di Gwendan. Si fece strada tra la gente, sbirciando il viso di Saphiel.

Quando Gwendan si accorse della sua presenza gli rivolse un ampio sorriso. – Eccovi, finalmente Generale... – e appena dopo quelle parole Saphiel emise un sussulto.

– AyVer? AyVer sei qui? – la sua voce aveva il suono delle foglie secche nel loro sbriciolarsi. L'aedano si sentì cogliere da un penoso nodo alla gola. Si inginocchiò accanto al capezzale e gli prese di nuovo la mano fra le sue. Saphiel trasalì a quel freddo contatto.

Alle loro spalle, Gwendan fece uscire tutti e chiuse le porte lui stesso, lasciandoli soli.

Le labbra di Saphiel tremarono. – AyVer, credevo che non volessi mai più vedermi! –

– Sciocco. – replicò dolcemente il soldato, baciando delicatamente quel liscio dorso tremante. – Sono venuto qui ogni giorno. –

– Credevo che mi odiassi! – insistette il giovane prete, con aria agitata.

AyVer sorrise amaramente – Oh, avrei voluto! Ma non mi è stato proprio possibile! –

Saphiel si placò immediatamente. Rimasero qualche istante avvolti dal silenzio, in una specie di limbo che li racchiudeva entrambi in una sorta di misteriosa e reciproca consapevolezza. Fu proprio Saphiel il primo a parlare di nuovo. – Volevo il potere, volevo avere la possibilità di dimostrare al mondo il mio valore, invece ho solo rischiato di distruggerlo... –

– Invece l'hai salvato il mondo, Saphiel, e infatti qui al Tempio e un po' in tutti i Regni Uniti sei considerato una specie di eroe. –

Il giovane emise una risata sgradevole. – Cosa? –

AyVer allora si alzò in piedi e sedette con cautela sul bordo del letto. Notò il leggero brivido che percorse Saphiel quando i loro corpi si toccarono. – Hai bloccato Setanera, gli hai sottratto lo Zander. –

– Già, ma lo Zander aveva ormai assimilato la coscienza di Setanera ed io ho solo funto da ripetitore, come un'idiota. Volevo comandare e invece sono stato comandato! –

– Non è così, tu hai interrotto l'incantesimo e questo, a tutti gli effetti, ha portato il mondo in salvo. –

Saphiel esitò ancora, il suo viso stava lentamente mutando espressione, per quanto egli cercasse di arginare quel defluire di emozioni. – Ho sentito... semplicemente ho sentito la tua voce... e allora... –

AyVer si piegò su di lui e lo baciò sulle labbra, che erano esangui quanto il resto del viso. – Hai dato più importanza a me che a tutto il resto, *Ashary*, come posso odiarti? –

– Mi fanno male gli occhi... – mugolò penosamente Saphiel, mentre si protendeva istintivamente verso le sue labbra, seguendo il suo respiro caldo.

– Allora dovresti smettere di piangere. – AyVer gli sfiorò le bende che si erano un poco inumidite.

– Le tue cornee sono state molto lesionate da quella dannata magia, ma secondo il vecchio SuRam potrai tornare a vedere se non li sforzerai per un po' di tempo. –

Infine non riuscì più a trattenersi e lo cinse tra le braccia. Forse Saphiel era troppo debole per essere in quel modo strapazzato, ma AyVer voleva sentirlo vivo contro il suo petto, così non gli disse nulla quando lo sentì lottare faticosamente per abbracciarlo a sua volta. – E' tutto finito, *Ashary*, amor mio, lo Zander è perduto per sempre tra le rovine di un castello di cui presto tutti si dimenticheranno. Non restano che le parole di una ninnananna maledetta che le madri continueranno a sussurrare ai loro piccoli nel Gortrand, ma che si limiterà a generare un sonno naturale seguito dal risveglio. –

– E Aracne? Io gli avevo promesso... – Saphiel mormorò parole assonnanate contro il suo collo.

– In un modo o nell'altro anche Aracne ha ottenuto ciò che voleva. Non temere per lui, anche questa promessa è stata rispettata. – AyVer tornò con gli occhi della memoria a quel drammatico istante che aveva preceduto la sua fuga dalle viscere cadenti del castello. Il corpo straziato del giovane uomo che aveva conosciuto nelle segrete delle prigioni era tornato alla sua piena forma umana, anche se impoverita dalla morte. Non ne poteva essere certo, ma il suo volto gli era sembrato privo di dolore. – Ora riposati, Saphiel, e non preoccuparti, al tuo risveglio sarò di nuovo qui. Hai ancora bisogno di molto riposo, giovane eroe dei Regni Uniti, e per certo dovrai aspettarti molte visite nei prossimi giorni. Compresa quella di Andina, che seppure non ha mai nutrito una grande stima nei tuoi confronti, beh... sarà la prima a giungere, vedrai! –

Mentre lo riadagiava tra i cuscini, Saphiel sollevò un poco la testa. – AyVer, non ho mai pensato veramente di tradirti, a dire il vero, volevo assicurarmi che non ti sarebbe successo niente. Se mi fossi impossessato dello Zander... –

– Basta parlare, sono consapevole di tutto. – AyVer gli appoggiò una mano sulla bocca e poi gli accarezzò la mascella sottile fino a sfiorargli col pollice l'orlo delle bende. – Voglio che ti rimetta presto in piedi. – si chinò fino a bisbigliargli all'orecchio. – Abbiamo fatto soltanto una volta l'amore, credi che per un aedano sia sufficiente? –

Saphiel si mosse imbarazzato. – AyVer, ma io sono un Chierico, non... –

– Questa storia l'ho già sentita. – Sorrise – E non è certamente un'argomentazione valida, dovrai fare decisamente di meglio se davvero vorrai impedirmi di prendermi ciò che desidero, e dubito che tu abbia tutta questa volontà di farlo! –

Il giovane si rilassò da lì a poco, inclinò un poco di lato il viso e le loro guance entrarono in contatto. – Sarà una dura battaglia, Generale. – sussurrò improvvisamente, malizioso.

AyVer si scostò quanto bastava per baciarlo di nuovo, questa volta insinuandosi più a fondo, in intimità. – Dopo la guerra del Gortrand non ci sono combattimenti che mi spaventino! –

– Ne sono lieto. – fu la risposta; per la prima volta da mesi, anche Saphiel sorrise.

Oltre la finestra i fiocchi di neve avevano ripreso a scivolare lentamente dal cielo verso la terra, nelle loro bianche, aeree spirali.